





Piemonte. Tra stasi e sperimentazioni, un quadro chiaroscurale

Piedmont.

Between stasis and experimentations, a «chiaroscuro» framework

The contemporary architectural production in the Alps of Piedmont has to be studied taking into consideration the contrasting phenomena of depopulation and tourism that have involved the mountain areas of the region during last century. In the fifties and sixties the percentage of abandonment of the high valleys reaches even 80-90%. Entire communities move to industrial urban centers in the cities on the plain. On the other side we witness to a strong polarization of the winter stations that become real "banlieues blanches" for the free time of the citizens and where the architecture of alpine modernism, with various forms, shapes. The paradox nowadays is that the rarefaction of abandoned and depopulated territories is necessary to force to start and choose new innovative paths. We witness a contemporary situation with different shades: on one side the well-established touristic territories that need projects to promote the redevelopment and diversification, on the other side the marginal places where are rising new visions are practices of reactivation of the territory in which architecture is fundamental. The topic of quality of the construction of the physical space intersects with the regeneration of places on a cultural basis, new agriculture and green economy, innovative development of the patrimony, sustainable tourism, with inclusive and participative paths of nature, by giving new meanings to places and building new economies and identities.

Antonio De Rossi

Architetto, PhD, è professore ordinario di progettazione architettonica e direttore dell'Istituto di Architettura Montana (IAM) presso il Politecnico di Torino. Tra il 2005 e il 2014 è stato vicedirettore dell'Urban Center Metropolitano di Torino. È autore di diversi progetti architettonici in territorio alpino, e con i due volumi *La costruzione delle Alpi* (Donzelli 2014 e 2016) ha vinto i premi Mario Rigoni Stern e Acqui Storia.

Keywords

Piemonte, marginal areas, alpine tourism, settlements, contemporary architecture, high altitude areas.

Roberto Dini

Architetto, PhD, è ricercatore e docente presso l'Istituto di Architettura Montana (IAM) del Politecnico di Torino dove si occupa di architettura e paesaggio alpino in epoca moderna e contemporanea. È autore di articoli e saggi su libri e riviste italiane e internazionali. Tra i suoi libri, *Architetture del secondo Novecento in Valle d'Aosta* (2018), *Rifugi e Bivacchi. Gli imperdibili delle Alpi* (2018), *Architettura alpina contemporanea* (2012).

L'eredità di un paesaggio alpino fordista

Riflettere sulla produzione architettonica contemporanea delle Alpi occidentali italiane, e in particolare modo delle montagne piemontesi, comporta necessariamente un lungo viaggio *à rebours* attraverso i processi di modernizzazione novecentesca. È soltanto ripercorrendo quella storia, insieme alla lettura della particolare strutturazione geografica del territorio, che gli specifici esiti architettonici piemontesi possono diventare decifrabili e operabili in vista del futuro.

Un dato risulta essere centrale: la modernità nelle valli piemontesi è caratterizzata dall'estremizzazione e dalla radicalizzazione dei due fenomeni – *spopolamento* e *turismo* – che, con modalità differenti, hanno interessato le Alpi europee lungo tutto il Novecento. Durante una prima fase, compresa tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo, i processi che investono le montagne del Piemonte non presentano ancora caratteri diversi da quelli di altre aree alpine: più che di spopolamento, si deve parlare di migrazioni stagionali, soprattutto verso la Provenza, originate innanzitutto dalla forte pressione insediativa, mentre i fenomeni di modernizzazione – infrastrutturazione ferroviaria e poi idroelettrica, protoindustria, primo turismo – conoscono in quegli anni una discreta diffusione, che però non ingenera ancora forti gerarchizzazioni territoriali. Il punto di svolta si ha negli anni Venti-Trenta del Novecento: le migrazioni stagionali iniziano a farsi definitive, e lo sviluppo degli sport invernali – con la nascita, finanziata dal grande capitale industriale, sulle Alpi occidentali di stazioni d'avanguardia come Sestriere e Cervinia – porta a una prima selezione territoriale.

La crisi esplose in tutta la sua forza negli anni Cinquanta e Sessanta: le montagne del Cuneese e del nord Piemonte sono oggetto di fenomeni di abbandono che nelle alte valli raggiungono percentuali dell'80-90% – le più alte delle Alpi –, con il trasferimento di intere comunità nelle periferie industriali di Torino e di Cuneo. Si assiste anche a un radicale riassetto insediativo, con lo spopolamento dei versanti e delle vallate interne a favore dei fondivalle e delle fasce pedemontane. In assenza di politiche nazionali di sostegno alla monta-

gna o di forme di autonomismo come nella vicina Valle d'Aosta, la scelta che viene fatta è quella di lasciare libero sviluppo alle pratiche insediative del turismo di massa, visto come unico antidoto all'abbandono. Tra spopolamento e turismo viene a crearsi una potente *relazione biunivoca*, che occupa interamente il campo delle politiche e degli immaginari praticamente fino agli anni Ottanta-Novanta del Novecento. Turismo di massa che prende le forme univoche delle seconde case, con decine di migliaia di posti letto concentrati – a causa del processo di selezione operato dal prevalere degli sport invernali – in poche località, come nel caso dell'alta valle Susa, con i centri di Sestriere, Bardonecchia, Sauze d'Oulx.

A questa radicalizzazione dei fenomeni dello spopolamento e del turismo di massa non è estranea la configurazione geografica piemontese: vallate disposte a raggiera, non particolarmente lunghe e quasi prive di connessioni intervallive, che sfociano velocemente nella pianura in prossimità dei grandi centri urbani e industriali. Facili da abbandonare, e facili da risalire per le vacanze e i weekend.

L'eterodiretta modernizzazione novecentesca delle montagne operata dalle città genera quindi una sorta di *paesaggio fordista*, con una forte polarizzazione sulle aree metropolitane di pianura e sulle grandi stazioni invernali delle valli, a fronte di una diffusa desertificazione degli areali montani interni dopo la grande crescita demografica ottocentesca. Per le città industriali le Alpi sono al contempo serbatoio di manodopera e di risorse (energia, acqua, materie prime), e *banlieue blanche* per il tempo libero dei cittadini.

È all'interno di questo quadro complessivo che prende forma l'*architettura del modernismo alpino*. Un'architettura destinata essenzialmente al turismo, che conosce declinazioni differenti. Da un lato gli ingegneri della grande industria automobilistica, come Vittorio Bonadé Bottino, che pianificano e costruiscono stazioni ex novo d'alta quota come Sestriere, mettendo al centro le culture organizzative e la risoluzione delle problematiche tecniche e di infrastrutturazione. Dall'altro progettisti di grande raffinatezza e di fama internazionale come Carlo Mollino, capaci di lavorare nelle pieghe di un'i-

In apertura

Rifugio Vallanta, Pontechianale (Cuneo), Maurizio Momo, Giuseppe Bellezza, 1975-1988.

dea di modernità che travalica sia l'*International Style* sia le ricerche dell'architettura italiana del secondo dopoguerra. Ma al di là delle punte qualitative, prevale soprattutto una produzione quantitativa di matrice urbanocentrica che assume le sembianze di un'edilizia pseudomontana dai caratteri stereotipati, e che sfigurerà le strutturazioni storiche senza riuscire a costruire nuovi modelli insediati. Quantità, bassa qualità, *sprawl* che oggi si configurano come una pesante eredità per la montagna piemontese.

I luoghi del turismo tradizionale: stasi e rifiuto della contemporaneità

Il modello del modernismo alpino inizia a entrare in crisi a partire dalla fine degli anni Settanta, dopo aver raggiunto in quel decennio il suo apice. È una crisi che conosce diverse ragioni. In primis di natura culturale. Le trasformazioni sociali e politiche degli anni settanta, la crescente sensibilità ambientale, portano a una sorta di rigetto del modello precedente. Nel volgere di pochi anni l'attenzione si sposta sulla storia delle comunità locali, sulla cultura materiale, sulla conservazione delle risorse ambientali. Gli sport invernali continuano a essere praticati da ingenti masse di cittadini, ma non rappresentano più quell'elemento di fascinazione che era stato al centro della modernità alpina. E col farsi della fine del secolo breve, le questioni relative al cambiamento climatico – scarso innevamento, temperature elevate – mettono in crisi diverse stazioni.

La critica al precedente modello di sviluppo porta con sé, e questo è un nodo importante, un rifiuto *tout court* delle forme architettoniche della modernità e, più in generale, della contemporaneità. Ha inizio un ampio fenomeno di recupero degli insediamenti storici, non sempre caratterizzato da esiti qualitativi, ma soprattutto a partire dagli anni Settanta-Ottanta del secolo passato viene a determinarsi un nuovo codice estetico e formale diffuso, incentrato su un immaginario figurativo dell'architettura alpina ritenuto *tradizionale* e fortemente convenzionale e tipicizzato, in cui ciò che conta – a fronte di un'indifferenza per gli aspetti morfotopologici storici – sono essenzialmente i caratteri linguistici esteriori delle costruzioni.

A partire dagli anni Ottanta-Novanta, anche in ragione del diffondersi delle pratiche di patrimonializzazione delle risorse locali e delle eredità storiche, tale immaginario diffuso avrà valenza pervasiva, caratterizzando l'agire degli enti preposti all'indirizzo delle trasformazioni territoriali (Sovrintendenza, Regione, Commissioni edilizie, Commissioni locali per il paesaggio) e le normative urbanistiche (Piani regolatori e Regolamenti edilizi, Manuali di *best practices*, fino al recente Piano paesistico regionale). Così, anche in stazioni moderniste realizzate ex novo, i nuovi regolamenti imporranno l'impiego di determinate percentuali di materiali ritenuti tradizionali come la pietra e il legno, o di specifiche soluzioni compositive. L'adozione di questo vocabolario vernacolare, dove quello che conta è la costruzione di un carattere dell'insieme più che



Fig. 1

Monastero Dominus Tecum a Prà d'Mill (Cuneo), Maurizio Momo con Aimaro Isola, 1988-2005.

l'interazione con la storia architettonica dei luoghi o la qualità progettuale, è funzionale anche a una strategia di espansione: se nell'immaginario collettivo la grande stagione trasformativa è stata infatti quella degli anni Sessanta e Settanta del Novecento, in realtà nelle consolidate località turistiche si è continuato a costruire quantità elevate di seconde case anche nei decenni successivi. Ma l'adesione agli stilemi tradizionali ha consentito di celare, allo sguardo del senso comune, l'intensità di queste trasformazioni.

Fig. 2

Centro visita al Parco delle Alpi Marittime, Terme di Valdieri (Cuneo), Flavio Bruna e Paolo Mellano, 1989 (foto Giorgio Olivero).

In realtà, se si paragonano le stazioni e località turistiche montane del Piemonte con quelle di altre aree alpine italiane e europee, il dato evidente è l'assenza, da molti anni, di interventi e investimenti pubblici e privati sugli spazi aperti e infrastrutturali, sui servizi e l'*hôtellerie*, sulle relazioni tra contesto

ambientale e costruito, in un'ottica di riqualificazione e di innovazione dell'offerta. Perché alla fine, malgrado i tentativi di indirizzare le trasformazioni edilizie verso una certa sostenibilità figurativa, il vero dato paradossalmente tradizionale è proprio questo: il carattere di lunga durata di queste stazioni e località turistiche, che non riescono a emanciparsi e a evolvere dalla loro eredità e natura di insediamenti di seconde case prodotti da un *laissez-faire* generalizzato, reiterando modalità di uso e funzionamento figlie della modernità novecentesca. Un modello in fondo rigido e prescrittivo, dall'imprinting fortissimo – d'altronde il comprensorio sciistico dell'alta valle di Susa rappresenta una delle principali realtà turistiche del Piemonte –, che non sembra avere per ora la capacità di introdurre elementi, non solo architettonici, di novità e di innovazione.



2



E anche l'evento internazionale dei Giochi olimpici invernali del 2006, che ha portato cospicui finanziamenti a Torino e nelle valli attigue, non è stato interpretato come una *chance* per provare a prefigurare nuovi percorsi e soluzioni. Diversa e maggiormente articolata invece la situazione delle medie e piccole stazioni sparpagliate per le valli piemontesi, con casi – si pensi a Alagna Valsesia – in linea con le traiettorie internazionali, dove l'offerta di attività outdoor si intreccia con la qualità dell'ospitalità e un'attenta patrimonializzazione delle eredità storiche.

Fig. 3

Centro informazione ENEL, Entracque (Cuneo), Michele De Lucchi, 1998-1999 (foto Gabriele Basilico).

Fig. 4

Rifugio Cesare Dalmazzi, Val Ferret (Courmayeur), G Studio, 1994-2003 (foto Emanuele Alberto Piovano).

Nuovi temi per l'architettura: rigenerazione, cultura, alta quota

Per incontrare elementi di novità e di innovazione bisogna uscire dagli spazi turistici montani disegna-

ti dalla città fordista nel corso del Novecento, e attraversare proprio quei territori abbandonati e spopolati che oramai quasi mezzo secolo fa lo scrittore e intellettuale Nuto Revelli aveva definito *il mondo dei vinti*. Come se la *rarefazione* – non solo di persone, ma anche regolativa, di vicende storiche recenti, di immaginari – venisse a costituirsi come *chance* per sviluppare percorsi innovativi. Tale considerazione è avvalorata dall'osservazione degli esiti di diversi premi e iniziative della cultura architettonica degli ultimi anni focalizzati sul territorio alpino. Cosa raccontano delle montagne piemontesi le recenti edizioni di *Constructive Alps*, i premi *Fare Paesaggio* del 2016 e *Rassegna Architetti Arco Alpino* del 2016, la mostra *Arcipelago Italia* alla Biennale di Architettura di Venezia del 2018, e più in generale la critica e la pubblicistica architettonica? Innanzitutto la quasi totale assenza di progetti architettonici considerati di qualità provenienti dai territori turistici tradizionali e dalle stazioni invernali. E parallelamente l'emergere invece di quelli spazi – valli povere e spopolate – ritenuti fino a poco tempo fa marginali. A cui si deve aggiungere il tema, certamente non nuovo per le Alpi occidentali, del progetto dell'alta quota.

Tale *ribaltamento*, rispetto alle geografie della modernità, è indizio di un processo in atto profondo. In maniera non dissimile dal celebrato caso delle colline delle Langhe, le vallate rimaste ai margini della modernizzazione – e che possono contare su paesaggi non alterati dal turismo quantitativo e su ingenti risorse storiche e naturali – sono oggi oggetto, a macchia di leopardo, di pionieristici fenomeni di ripopolamento e di riattivazione dei territori locali. Il successo anche internazionale della valle Maira, territorio fino agli anni Settanta in testa alla classifica dei comuni più poveri d'Italia, è da questo punto di vista emblematico. Al centro di questi processi, progetti di sviluppo locale in cui il tema della qualità nella costruzione dello spazio fisico viene a intrecciarsi con quelli della rigenerazione dei luoghi a base culturale, della nuova agricoltura e della *green economy*, della valorizzazione innovativa del patrimonio, del turismo sostenibile, ricorrendo sovente a percorsi di natura inclusiva e partecipativa. Interventi anche di scala minuta che incardinano nuovi significati nei luoghi, costruendo nuove economie e identità.

I casi di Ostana e Paraloup, riconosciuti dai premi citati precedentemente, sono emblematici di questi processi. La comunità di Ostana, in alta valle Po, 1.200 abitanti nel 1921 e solamente 6 residenti tutto l'anno verso la fine del Novecento, per la rinascita del paese ha puntato a partire dal 1985 sul recupero del patrimonio architettonico storico, impedendo le realizzazioni ex novo. Il riuso ha fatto da volano iniziale per successive attività di rigene-



3



4

razione a base culturale, di turismo dolce e di nuova agricoltura. Circa una decina di anni fa è poi iniziata una collaborazione con docenti del Politecnico di Torino che insieme a progettisti locali hanno realizzato diverse architetture a servizio delle nuove economie locali. Oggi il paese di Ostanta, che rischiava di scomparire dalle carte geografiche, ha una cinquantina di abitanti, molti dei quali nuovi insediati ad alto livello di scolarizzazione e con figli piccoli. Altrettanto importante il caso di Paroloup, borgata abbandonata localizzata tra le valli Stura e Grana e nota per essere stata la base di una importante formazione partigiana, che è rinata divenendo sede di importanti iniziative culturali e politiche, vero e proprio laboratorio di riflessione sulla rigenerazione dei territori abbandonati e marginali. Ambedue le esperienze condividono un approccio che muove dalla *manipolazione* delle preesistenze insediative storiche, in un originale intreccio che lega riuso e contemporaneità.

Paroloup e Ostanta, insieme ad altre sperimentazioni e realizzazioni le cui foto accompagnano questo testo, mostrano come possa esistere una via al progetto contemporaneo dello spazio fisico alpino esterna ai processi istituzionali convenzionali, in cui la qualità nasce dall'inscrivere – tatticamente e strategicamente – dentro i processi di rigenerazione dei luoghi e di sviluppo locale. Un progetto fisico che quindi non è la semplice trascrizione di funzioni e bisogni, ma che partecipa attivamente alla costruzione di percorsi di riattivazione economica e sociale della montagna, tematizzando questioni come le nuove economie rurali, il riuso e la manutenzione del patrimonio, la sostenibilità, la cultura, il turismo dolce, i servizi innovativi e la reinvenzione dei saperi artigianali locali e delle filiere produttive. Una modalità progettuale che travalica i temi della montagna, per farsi *laboratorio* del tema – oggi finalmente divenuto di rilevanza nazionale – della *riattivazione delle aree interne italiane: alpine, appenniniche, rurali*.

I medesimi spazi di movimento e di sperimentazione architettonica offerti dai territori marginali si possono ritrovare nel progetto dell'alta quota. La realizzazione o il rifacimento di rifugi e bivacchi attraversa il lavoro di molti progettisti attivi sulle Alpi occidentali. E sempre in Piemonte sono attive realtà progettuali – si pensi al caso di Leap Factory – che sulle Alpi occidentali, ma anche a livello internazionale, lavorano su prototipi dove centrali sono i temi dell'innovazione tecnologica, della modularità, della prefabbricazione. È presente inoltre una associazione, *Cantieri d'alta quota*, che opera culturalmente – rivista, mostre, conferenze – sul tema dell'*aménagement* degli spazi alpini estremi. La questione dell'elaborazione e divulgazione culturale rappresenta d'altronde un nodo decisivo per il superamento

di modalità progettuali oramai logore, come quelle che caratterizzano i territori turistici consolidati, e per la messa a punto di visioni innovative e contemporanee sull'abitare la montagna. Sempre in Piemonte, a conferma di una tradizione di lunga durata sui temi delle Alpi, è attivo dal 2009 all'interno del Politecnico di Torino il Centro di ricerca *Istituto di Architettura Montana*, che con le sue pubblicazio-

Fig. 5
Edificio Residenziale a Bardonecchia (Torino), Negozio Blu architetti associati e Studio P167 associati, 2006-2008 (foto Laura Cantarella).

Fig. 6
Recupero borgata Paroloup, Rittana (Cuneo), Daniele Regis, Valeria Cottino, Dario Castellino, 2009 (foto Daniele Regis).

Fig. 7
Capanna Giusto Gervasutti, Val Ferret (Courmayeur), LEAPfactory, 2011 (foto Stefano Girodo).

Fig. 8
Centro culturale Lou Pourtoun, Borgata Sant'Antonio – Ostanta (Cuneo), Massimo Crotti, Antonio De Rossi, Marie-Pierre Forsans, Studio GSP, 2016 (foto Laura Cantarella).



ni e iniziative culturali rappresenta un punto di riferimento sul tema.

Un ulteriore tema di lavoro, oltre la rigenerazione e l'alta quota, è infine quello costituito dal recupero con finalità culturali di grandi architetture storiche, come ad esempio le fortificazioni che presidiavano gli accessi alla pianura piemontese e all'Italia. È il caso del Forte di Vinadio e del Forte di Bard,

con progetti a carattere istituzionale volti a costituire “beni faro” e dedicati a percorsi espositivi incentrati sulle Alpi.

In conclusione si può dire che la situazione contemporanea delle montagne piemontesi presenta aspetti chiaroscurali. Da una parte i territori turistici consolidati, che sembrano aver perso da tempo la spinta propulsiva della modernità novecentesca,



e che necessiterebbero progettualità di riarticolazione e diversificazione degli spazi e delle attività del turismo, anche in ragione dei molti temi progettuali che possono offrire: si pensi ad esempio alla questione della riqualificazione architettonica e energetica dell'immane patrimonio edilizio costruito nella seconda metà del Novecento. Dall'altra luoghi ap-

parentemente di margine, dove si stanno costruendo visioni e pratiche innovative, spesso dal basso, volte a riabitare le Alpi, e dove l'architettura gioca sovente un ruolo di primo piano. Ma affinché tali pratiche possano consolidarsi e diffondersi, è necessario un cambiamento di visione culturale da parte della politica e della società capace di superare



Fig. 9
Villaggio laboratorio
di Ghesc (Verbano
Cusio Ossola),
progetto di
recupero a cura
di Associazione
Canova, 2017.

Fig. 10
Cabanon a Garessio
(Cuneo), Lara Sappa
e Fabio Revetria -
Studio Officina 82,
2018.

un'idea e un immaginario sulle Alpi fondato solamente sul turismo e la conservazione delle risorse naturali.

La montagna come territorio da riabitare: questo dovrebbe essere il cuore delle politiche di una regione in cui gli spazi alpini e collinari occupano la maggioranza del territorio. Un progetto in cui l'architettura e l'*aménagement* del paesaggio fisico possono giocare un ruolo strategico. Per fare questo è però necessaria una metamorfosi culturale. Anche nella mentalità dei progettisti fisici, che devono uscire

dalla dimensione della mera autorialità per farsi *traduttori di istanze complesse*, da costruire collettivamente. Ma soprattutto tale metamorfosi deve riguardare le comunità e in primis le committenze pubbliche ai diversi livelli, che devono imparare a cogliere l'importanza e le molteplici valenze del progetto fisico di qualità. Serve allora un capillare lavoro culturale, di vera e propria *progettazione della committenza pubblica*. Che è l'unico modo per uscire dalle sciatte e routinarie autarchie, dalla reiterazione ad libitum di ricette stanche e occasioni mancate. ■

Bibliografia

- Callegari Guido, De Rossi Antonio, Pace Sergio** (a cura di) (2006), *Paesaggi in verticale. Storia, progetto e valorizzazione del patrimonio alpino*, Marsilio, Venezia.
- Camanni Enrico** (2002), *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Corrado Federica, Dematteis Giuseppe, Di Gioia Alberto** (a cura di) (2014), *I nuovi montanari. Abitare le alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano.
- De Rossi Antonio** (2006), *Modern Alpine Architecture in Piedmont and Valle d'Aosta*, Allemandi, Torino.
- De Rossi Antonio** (2014), *La costruzione delle Alpi: immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Donzelli, Roma.
- De Rossi Antonio** (2016), *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Donzelli, Roma.
- De Rossi Antonio** (2018) (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma.
- De Rossi Antonio, Dini Roberto** (2012), *Architettura alpina contemporanea*, Priuli & Verlucca, Scarmagno (TO).
- Del Curto Davide, Dini Roberto, Menini Giacomo** (a cura di) (2016), *Alpi e Architettura. Patrimonio, progetto, sviluppo locale*, Mimesis, Milano-Udine.
- Dini Roberto** (2018), *Architetture del secondo Novecento in Valle d'Aosta*, Testolin-Regione Autonoma Valle d'Aosta-Mibact, Aosta.
- Gibello Luca** (2011), *Cantieri d'alta quota*, Lineadaria, Biella.